Colore: Composite ----- Stampata: 22/11/01 22.36 ----- Pagina: UNITA - NAZIONALE - 30 - 23/11/01

Il Wto non è più quello di un tempo

La recessione, la guerra in Afghanistan e il ricordo di Seattle hanno messo le ali al vertice di Doha. Il primo passo per una globalizzazione più umana?

FERDINANDO TARGETTI

La questione della globalizzazione offre un terreno paradigmatico dei due approcci politici tradizionali della sinistra: quello gauchista e quello riformista. Emblematico del primo approccio è il concetto che ho sentito esprimere alla televisione da Bertinotti, nei termini più o meno seguenti: «Questa globalizzazione genera ingiustizia, essa è governata da una specifica coalizione di paesi dominanti e dalle loro istituzioni internazionali, cercare di riformare le loro politiche è impossibile e produce solo una politica di acquiescenza e subalternità». Ora una lettura ragionata del recente vertice del Wto ci mette sotto gli occhi una realtà molto più contraddittoria, che vede non solo gli interessi dei ricchi in contrasto con quelli dei poveri, ma anche quelli di alcuni ricchi contro quelli di altri ricchi e quelli di alcuni poveri contro quelli di altri poveri. Il mondo è in una recessione grave, forse la peggiore da cinquant'anni, gli Stati Uniti stanno cercando un'ampia alleanza anti-terroristica che si estenda a molti paesi in via di sviluppo, nell'Occidente cresce la consapevolezza che scelte economico-politiche egoistiche sono medaglie il cui rovescio può essere molto costoso. In questo contesto un fallimento del vertice del Wto sarebbe stato esiziale. A Doha si è scongiurato che si ripetesse il fallimento di Seattle: i 142 membri (che sono diventati 144 con l'ingresso della Cina e di Taiwan) hanno annunciato che si sono accordati nel dar vita ad un nuovo round di trattati sul commercio, sull'agenda futura e sull' orizzonte temporale, tre anni. L'Europa esce soddisfatta del fatto che sia prevalsa la sua linea "globalista". Questo significa impegnare il WTO anche sul terreno degli investimenti esteri, delle regole della concorrenza e sulle questioni ambientali. La relazione commercio/ambiente mette in evidenza una prima contraddizione, che si ripresenta all'interno dello stesso movimento no-global. L'Europa, paladina dell' ecologia, vuole che venga accettato il principio di precauzione, secondo il quale può essere limitato l'import di prodotti la cui non nocività non è provata. I PVS vedono però in questa richiesta una scusa per rinnovare, da parte dei paesi ricchi, politiche protezionistiche in agricoltura, che sono esiziali per lo sviluppo economico dei paesi più poveri. L'Europa è la principale imputata su questo terreno, a motivo della sua insostenibile politica dei sussidi alle esportazioni di prodotti agricoli. A Doha i PVS hanno ottenuto che i sussidi all'export vengano abbandonati, anche se la Francia ha ottenuto che questo avvenga "in prospettiva". Anche gli Stati Uniti hanno fatto concessioni ai PVS, non straordinarie, ma significative. Sul terreno dei tessili (si ricorda che prodotti agricoli e tessili rappresentano il 70% delle esportazioni dei Pvs) si sono impegnati ad eliminare il sistema basato sulle quote, che consentirebbe ai Pvs un maggiore accesso sul mercato americano di questo settore. È pur vero che l'India e altri PVS chiedevano che questo avvenisse da subito e invece bisognerà aspettare il 2005, però il ghiaccio è rotto. I Pvs ottengono altre tre vittorie. La prima vittoria è sull'estromissione delle clausole "sociali". Pakistan e India hanno ottenuto che venisse estromessa la dichiarazione, voluta dalla Ue e dai Democratici americani, sulla tutela degli standard lavorativi e l'istituzione di un collegamento permanente tra il Wto e l'Ilo (l'ufficio internazionale del lavoro dell'Onu). I Pvs infatti temono che i paesi ricchi vogliano usare gli standard lavorativi come misure per la protezione dei loro mercati. Questa è un'altra contraddizione del movimento no-global: tanto maggiore l'auspicabile diffusione degli standard lavorativi dei paesi ricchi a tutto il mondo, tanto minore l'occupazione industriale dei paesi poveri, condizione indispensabile per il loro sviluppo economico e sociale.

La seconda vittoria dei PVS riguarda le regole circa la proprietà intellettuale. Il Brasile ha strappato l'accordo sui farmaci che permette ai Pvs di acquistare i medicinali a prezzi che non includano il valore dei brevetti, di proprietà, in genere, dei gruppi farmaceutici americani e svizzeri. Sebbene la dichiarazione sia un impegno politico e non ha ancora valore legale, essa tuttavia assume la valenza di un importante messaggio politico ai paesi poveri straziati dalle epidemie e dall'Aids. Fino a poco tempo fa nessuno si sarebbe immaginato che nel Wto si sarebbe potuto avere un accordo del genere. Questo significa che il mutamento del clima politico internazionale, ma anche del clima politico-culturale, grazie anche alle sollecitazioni che possono venire dal movimento no-global, possono trovare, nelle tanto biasimate istituzioni internazionali, degli ambiti in cui possono realizzarsi alcune importanti riforme a vantaggio dei più deboli. Infine la terza vittoria è quella dell'ingresso nel Wto della Cina, il paese più popoloso del mondo, che conferisce a quell'istituzione un peso e un prestigio superiore a prima e che modifica l'equilibrio politico al suo interno a favore dei Pvs. Dal confronto dell'Uruguay round, nel quale i paesi poveri ottennero modesti benefici, con il vertice di Seattle, che fu un fallimento e con il vertice di Doha, che, allo stato attuale delle cose, appare come un certo successo conseguito dai Pvs, si può trarre la conclusione che, se i paesi poveri lavorano insieme e i paesi ricchi dimostrano responsabilità politica globale, si possono ottenere risultati incoraggianti. Si può quindi convenire con l'*Economist* che «contrariamente ad un'opinione convenzionale, il Wto è amico dei paesi poveri».

Itaca ***di Claudio Fava***

Maria Grazia e la periferia delle redazioni

In questo mestiere esiste sempre una periferia dei fatti. Maria Grazia Cutuli non vi era affezionata, a quella periferia. Lei, i fatti, li raccontava mettendoci dentro mani e cuore. Non solo in Afghanistan. Lo faceva perchè così le avevano insegnato a scrivere delle cose e degli uomini. Lo faceva a Catania, cronista di primo pelo, convinta che nel teatro della vita ci fossero parole buone anche per dire dello scippo in via Garibaldi, due scugnizzi sul vespino, o per uno di quei processi di provincia dove tutti si conoscono, giudice, avvocati, mafiosi, guardie, eppure nessuno rinuncerebbe mai al piacere sfottente di certi prolungati silenzi o alla toga rovesciata sulla spalla con l'indolenza da senato romano. Maria Grazia aveva imparato che quel teatrino della vita andava raccontato. Con l'identica passione che avrebbe messo, un giorno, a scrivere delle barbe stanche dei suoi amici mujiaddin.

In questo mestiere esiste anche una periferia delle redazioni. Quella, sì, Maria Grazia l'aveva conosciuta. Di più: l'aveva attraversata per molti anni, con l'ostinata pazienza di chi non è figlio, non è amico, non è compare. E dunque non viene assunto. Non prima di aver scarpinato a lungo, almeno. Molti contratti a termine, prima di ottenere la sua lettera d'assunzione. E molte ferie non pagate, consumate a scrivere altrove. Molta strada a piedi, come insegna Kapuscinski. E un anno in Ruanda a scommettere solo su se stessa, sui denari messi da parte per meritarsi il mestiere: perchè a quelle come Maria Grazia le notizie tocca andarle a prendere lì dove gli altri storcono il muso. Dove gli inviati, quelli speciali, con il biglietto da visita griffato, quando decidono di andare, volano solo in business, planano per tre giorni, annusano svelti e via a casa, tanto il pezzo è già lì, in attesa sui polpastrelli e sui lanci d'agenzia collezionati in albergo.

É tutta qui la differenza. Tra chi si può permettere la periferia dei fatti e chi deve sudarsi la periferia delle redazioni, sapendo che verrà il giorno in cui ti troverai anche tu a raccontare le barbe spettinate degli afghani e una guerra piena di aggettivi solo che tu, quel giorno, se hai fatto come Maria Grazia, te la sarai sudata quella guerra, quelle barbe e quel tempo felice e impalpabile che si stende sulle tue parole e diventa subito denso come il fiato d'inverno, diventa scrittura, vita.

Maria Grazia veniva da una città, Catania, in cui si impara a fare i giornalisti bevendo olio di ricino. Oppure non si impara affatto. E quando sai, è già tempo di andare via, lontano da quei luoghi tiepidi di verità: perchè le uniche barbe che interessano, laggiù, sono quelle ben curate dei soci del Rotary e dei loro interminabili simposi per dire nulla e tacere su tutto. So di dire una bestemmia, ma me lo posso permettere: Maria Grazia è vissuta bene. Ed è morta bene. Senza distogliere lo sguardo dalle cose della vita. Perché se non la guardi in faccia, la vita, non saprai raccontarla mai.

Maramotti

Può Strasburgo bocciare le rogatorie?

TANIA GROPPI

Tra le fanfare di guerra, l'8 novembre è silenziosamente entrata in vigore la riforma del titolo V della Costituzione: 15 nuovi articoli della Costituzione del 1948 hanno profondamente modificato i rapporti tra lo Stato, le regioni e gli enti locali, con conseguenze per ora non del tutto prevedibili che solo i prossimi mesi di concreto esercizio delle nuove competenze renderà intelleggibili. C'è un punto della riforma, tra i molti che aprono problemi, la cui straordinaria importanza, al di là del suo aspetto tecnico, l'odierna situazione politica mondiale, quasi a bella posta, s'incarica di sottolineare: i rapporti tra l'ordinamento italiano e l'ordinamento internazionale.

Il nuovo articolo 117, nel disciplinare il potere di fare leggi, inizia così: «la potestà legislativa è esercitata dallo Stato e dalle Regioni nel rispetto della costituzione, nonché dei vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario e dagli obblighi internazionali». Che le leggi statali e regionali debbano rispettare la Costituzione e i vincoli comunitari non è certo una novità nel nostro ordinamento; e altrettanto è che le leggi regionali siano tenute al rispetto degli obblighi internazionali. È invece il vincolo delle leggi dello Stato agli obblighi internazionali a costituire il fatto nuovo della cui portata, forse, nemmeno il legislatore costituzionale ha avuto sentore. I vincoli che nascono dai trattati, ovviamente, devono essere rispettati, ora come ieri: ma la novità è che, adesso, quello che prima era un obbligo di natura internazionale (la cui violazione poteva comportare reazioni tra Stati) diventa un obbligo di diritto costituzionale che può comportare l'incostituzionalità delle leggi che lo violano.

I Costituenti del 1948, dopo le chiusure nazionalistiche del fascismo, furono mossi dall'intento di inserire l'Italia nell'ordine internazionale: ne sono testimonianza gli articoli 10 e 11 della Costituzione. Questa apertura, però, non fu illimitata: infatti, i trattati internazionali, pur vincolando lo Stato italiano nei confronti degli altri Stati, non penetrano direttamente nel nostro ordinamento (il che significa, per esempio, che i giudici non li applicano immediatamente).

Per entrare a comporre l'ordinamento interno, devono essere introdotti da una norma nazionale «di esecuzione» - normalmente, una legge del Parlamento, necessaria nei casi di maggiore importanza - di cui assumono la forza.

Fino a oggi, dunque, le leggi di esecuzione dei trattati internazionali - e di conseguenza, i trattati internazionali che esse incorporano - non hanno goduto di alcuna superiorità rispetto alle altre leggi. Perciò, se il Parlamento approvava una legge in contrasto con un trattato internazionale, ciò poteva determinare una responsabilità internazionale dello Stato italiano ma, dal punto di vista del diritto interno, quella legge si considerava perfettamente valida e questa conclusione si riteneva valesse anche per i trattati multilaterali in materia di diritti umani, come la Convenzione europea dei diritti dell'uomo del 1950.

La norma costituzionale introdotta fa un passo ulteriore verso l'apertura all'ordinamento internazionale. La sua interpretazione letterale pare riconoscere ai trattati conclusi con altri Stati - per il sol fatto di essere stati conclusi e indipendentemente dalla loro esecuzione in Italia e dalla fonte utilizzata per l'esecuzione - forza di vincolare le leggi dello Stato al loro rispetto, con la conseguenza che un'eventuale violazione di quelli determina l'incostituzionalità di queste.

Le conseguenze potranno essere di grande rilievo: pensiamo al caso recente e controverso della legge sulle rogatorie e al suo possibile contrasto con la Convenzione di Strasburgo del 1959: se un contrasto venisse accertato (la Corte costituzionale è stata investita della questione), ne deriverebbe l'incostituzionalità. Con questa nuova disciplina costituzionale, l'Italia non è un caso isolato: sono molti gli ordinamenti di altri Paesi che hanno riservato ai trattati internazionali una posizione di superiorità rispetto alle leggi ordinarie. Gli esempi più noti sono rappresentati dalle Costituzioni francese e austriaca, seguiti in numerose costituzioni più recenti, sia dell' Europa centro-orientale, sia dell'America latina. Questa tendenza a valorizzare il diritto internazionale si basa sulla fiducia nelle relazioni internazionali e nella collaborazione tra gli Stati, come strumenti di politiche sovranazionali orientate alla pace e alla giustizia tra le nazioni. Ma c'è spesso qualcosa d'altro: la percezione che gli strumenti esclusivamente nazionali di protezione dei diritti fondamentali possono risultare insufficienti, di fronte all'oscillare pericoloso delle maggioranze politiche interne, e che occorre incardinare tale protezione a una dimensione giuridica più vasta e perciò stesso più stabile. Sotto questo punto di vista, il nuovo art.117 della Costituzione non rappresenta affatto una bizzarria ma si inserisce in una tendenza comune al costituzionalismo dell'epoca presente.

Ciononostante, non si possono nascondere alcune difficoltà. Innanzitutto, la definizione di «obblighi internazionali». Vi si devono comprendere tutti i trattati stipulati dall'Italia, anche quelli privi di autorizzazione parlamentare? Se così fosse, si rimetterebbe al governo, principale attore della politica estera, e anche alle regioni, cui proprio la riforma riconosce questa capacità, la possibilità di limitare il potere legislativo del Parlamento! Un'interpretazione, questa, del tutto improponibile, che cozzerebbe con l'intero impianto dei poteri, fissato dalla Costituzione.

Ma anche limitandosi ai soli trattati autorizzati dalla legge, non si eliminano tutti i motivi di dubbio. Ratificando un trattato, infatti, il parlamento, in base alla nuova norma costituzionale, finisce per vincolare se stesso per l'avvenire. E allora sorgono due problemi: si può ammettere che una normale legge ordinaria limiti i poteri del legislatore futuro? Per contraddire le nome del trattato, infatti, dovrebbe essere approvata, non una legge ordinaria ma una legge costituzionale, in deroga all'art. 117.

I problemi che si pongono ora riguardano innanzitutto la Corte costituzionale. Sarà essa a dovere dare un'interpretazione ragionevole del nuovo articolo 117, per evitare che una indiscriminata costituzionalizzazione dell'immensa massa di trattati esistenti, magari vecchi d'un secolo, e di trattati a venire limiti oltre misura la libertà del parlamento e della sua maggioranza. Sarà probabilmente necessario introdurre distinzioni, precisazioni e cautele. Ma sarà anche necessario ripensare gli strumenti della politica estera, soprattutto con riguardo ai rapporti governo-Parlamento e maggioranza-opposizione nella formazione dei trattati e quindi nell'assunzione di obblighi internazionali: un ripensamento che è reso necessario - non c'è bisogno d'insistere su questo punto - dalla crescente interdipendenza tra le decisioni politiche nazionali e quelle internazionali o sovranazionali.

cara unità...

Intellettuali contro la guerra

Enrico Crispolti, Valerio Adami, Gillo Dorfles, Mario Luzi, Antonio Tabucchi, Paolo Portoghesi, Lidia Ravera, Emilio Tadini, Marisa Dalai Emiliani, Titina Maselli, Hidetoshi Nagasawa, Ugo Pirro, Ezio Frigerio, Gloria Argelés, Eduard Glissant, Joaquin Roca-Rey, Saverio Tutino, Franca Squarciapino, Costas Varotsos, Jorge Eielson , Amelia Valtolina

Caro Direttore,

se dopo l'11 settembre il problema internazionale prioritario è divenuto la lotta al terrorismo e l'affermazione del diritto dei popoli a difendersi dalla aggressioni, non per questo è consentito, in ragione della potenza tecnologica di cui si dispone, di estendere la reazione al coinvolgimento di fatto di popolazioni inermi, offese e massacrate. Si ripetono così vecchi errori, portato di una prassi politica ormai chiaramente inadeguata a rispondere alla complessità dei problemi che la realtà pone oggi alla convivenza mondiale.

Consapevoli del rischio che una reazione puramente egemonica risulti incapace di recidere alla radice il terrorismo, provocando soprattutto altro odio, reclamiamo dalla politica un nuovo pensiero e un nuovo agire. Che, senza ripetere antiche tragedie nella disperazione della guerra, sia capace di confinare il terrorismo nell'ambito dei delitti affrontando il disagio morale ed economico che vi si esprime, e dunque assumendo le condizioni dei popoli emarginati e affamati come impellente problema di una società multiculturale che sappia salvaguardare le differenze.

E la par condicio? Anche per Santoro e Biagi

Lidia Ballestrazzi, Modena

Finalmente ho letto sull'Unità del 13-11 un articolo di protesta di Santoro in quel caso per la proibizione di filmare il corteo dei No global.

Vorrei comunque chiedere a Santoro come può accettare la evidente disparità di trattamento della Rai tra lui e Vespa, senza fare una pubblica denuncia, non sull'Unità però, ai cui lettori non serve, ma in altre sedi. Ed inoltre attraverso il vostro giornale vorrei rivolgere un'altra domanda a Michele Santoro. Vorrei sapere se gli è stato posto il veto di parlare nella sua trasmissione di politica interna e se questo argomento è stato riservato al solo Bruno Vespa, cosicchè possa fare trasmissioni del tutto prive di pluralismo e di imparzialità come quella contro Antonio di Pietro o quella sulla droga, che, con mia meraviglia, il centrosinistra neppure ha denunciato. Mi sembrava il caso di farlo. Se ci sono veti bisogna denunciarli pubblicamente con grande risalto, se non ci sono, come spero, perché Santoro non fa una trasmissione sulla politica interna, mettendo finalmente a confronto, in modo equilibrato, maggioranza ed opposizione e chiamando persone come D'Alema o Sylos Labini o Tranfaglia che sappiano tenere testa all'arroganza della destra con efficacia e con grinta e non in modo timoroso e buonista come spesso succede.

Trasmissioni di questo genere non se ne vedono più da quando la destra è al governo ed io credo che la maggior parte degli italiani, come dimostrano i risultati delle elezioni in Molise, non si sia ancora resa conto della gravità delle conseguenze di leggi come il falso in bilancio, il rientro dei capitali, le rogatorie, altrimenti ci sarebbe stata una sollevazione popolare come per il cosiddetto Decreto Salva-ladri. Vorrei anche sapere perché al "Fatto" di Biagi sono sempre due contro uno, due della destra ed uno del centrosinistra. Sarebbe questa la par condicio? E la commissione di Vigilanza cosa fa? Sono arrabbiata come Sylos Labini che nell' articolo dell' Unità del 12-11, si chiede riguardo alle reazioni ai provvedimenti legislativi della destra "Siamo un paese di morti?"

D'Alema è il nostro futuro

Luigi Rago

I risultati del congresso dei Ds e la presenza di un dissenso interno di oltre il 30% consentirà la ripresa di questa forza politica indispensabile a noi della sinistra e, credo, a tutto il Paese? Non ho fiducia, se possibile datemene voi, perché la distensiva lettera di Giovanni Berlinguer è servita a poco. Come non è servita un'altra lettera, che è attinente alla situazione dei Ds: quella di D'Alema il quale, con pacata chiarezza e convincenti argomentazioni, ha difeso il suo operato politico di questi ultimi anni. Ciò in risposta ad affermazioni fatte nei suoi confronti dal prof. Paolo Sylos Labini. Ha citato fatti precisi, documentati, dai quali emergerebbe che errori non ne ha commessi, di sostanziali. Le cose sono andate male per ragioni varie fra le quali la indisponibilità di una parte del centrosinistra ad appoggiare importanti innovazioni istituzionali (credo sia vero).

Ancora oggi è stato il regista più o meno evidente degli eventi che hanno interessato i Ds. Allora mi domando perché non parla e scrive e agisce in modo consono ai disastri che sono sotto gli occhi di tutti?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»